

Lucanoidi - #1 - Altamura, luglio 2018

Lucanoidi

N-Stories since 2018

CHE COSA SERVE

PER RACCONTARE I LUOGHI?

ATTENZIONE, RISPETTO,

IRONIA E... UNA RIVISTA

Lucanoidi

N-Stories Since 2018 #1

A cura di

Guido Bosticco
Vincenzo Cammarata
Giuseppe Incampo

Articoli

Fiammetta Battino
Giovanni Bruno
Mariateresa Dambrosio
Sergio Fadini
Rosa Lucarelli
Ilaria Restifo
Roberta Schiavulli
Claudio Visentin

Fotografie

Marcello Altamura
Fiammetta Battino
Anna Bausch
Andrea Canepari
Marcello Carrozzo
Ciriaca Coretti
Antonio Livrieri
Paolo Pisanelli
Luigi Porzia

Disegni

Stefano Faravelli
Giuseppe Incampo
Antonio Mirizzi

Lucanoidi, che sembra una rivista ma non lo è, nasce dalla mente architettonica di Elena Dambrosio e viene a lungo cullata da un gruppo di sedicenti artisti, scrittori e viaggiatori. Poi, finalmente, trova il modo di uscire dalle menti ed entrare nel mondo reale. È il luglio 2018, e la via è tracciata.

Raccontare è viaggiare due volte



“**S**trabilianti viaggiatori! Quali nobili storie leggiamo nei vostri occhi profondi come il mare! Mostrateci gli scrigni delle vostre ricche memorie... fate scorrere sui nostri spiriti, tesi come tele, i vostri ricordi incorniciati d’orizzonti. Diteci, che avete visto?” (Baudelaire).

Ogni viaggio chiede di essere narrato. Per condividere con gli altri la nostra esperienza, ma anche per chiarire a noi stessi le ragioni dell’andare. Solo nello sforzo di raccontare il viaggio lo facciamo veramente nostro, ne comprendiamo il senso profondo, l’impronta lasciata sull’argilla della nostra vita. Come ha scritto il grande viaggiatore svizzero Nicolas Bouvier, “noi crediamo di fare un viaggio, ma ben presto è il viaggio a farci o a disfarci”.

E tuttavia ci sono tanti modi per raccontare un viaggio: la penna, il taccuino, la macchina fotografica, la videocamera, anche solo un registratore di suoni. E ciascuno di loro non è uno strumento neutro, ma un diverso punto di vista sul mondo, una lente posta tra il nostro occhio e la realtà. Questa lente ci permette di vedere meglio, di mettere a fuoco, ma al tempo stesso, poco o tanto, deforma luoghi e persone. Il viaggiatore esperto conosce i pregi e i limiti degli strumenti che utilizza, antichi e nuovi, sa alternarli a seconda dell’ispirazione e della situazione.

Non esistono due viaggiatori uguali, non esistono due storie di viaggio uguali. Cambiamo noi, cambia il mondo. Il gioco ricomincia, sempre lo stesso, sempre diverso: il piacere di viaggiare, di scoprire, di tornare. Non ci si annoia mai, quando si trova il coraggio di uscire dalla bolla protettiva di un turismo ridotto a puro consumo, senza esperienza, per andare incontro ai luoghi e a chi ogni giorno li custodisce. Persone e incontri sono il centro del viaggio. È quello che abbiamo imparato in questo Festival N-Stories, le vie del racconto, per le strade e tra la gente di Altamura e Matera.

Claudio Visentin - Scuola del Viaggio



- 
- 06** Il viaggio raccontato
ad Altamura
- 10** Nessun posto è lontano
per Doris Zaccone
- 14** Marcello Carrozzo,
lo sguardo sull'altro
- 18** L'India spirituale
di Luigi Porzia
- 20** Evviva il gioco
(purché sia serio)
- 22** Stefano Faravelli,
la divinità nelle cose
- 25** I corpi narranti
di Angela Calia
- 26** La verità dei
luoghi immaginati
- 28** Close è vicino
o lontano?
- 32** Alta Murgia
mon amour
- 35** I luoghi che non
ti abbandonano
- 36** Per fare cinema
serve creatività
- 38** Io ero ciò che tu sei


Quante storie, quante vite. Il viaggio si fa racconto ad Altamura

di Roberta Schiavulli

Un paio di labbra dischiuse in un volto che non c'è. Ci sono invece un decolté e un colletto bianco, dipinto ad acquerello, di quelli antichi, che venivano ricamati all'uncinetto come oggi non si usa più. Si chiamava "chiacchierino", ed è proprio lui ad aprire "Close - il lontano ed il vicino", una collettiva di artisti contemporanei che hanno interpretato il doppio significato dell'inglese "close" inteso come vicino, prossimo - parola che richiama la comunità, la confidenza e l'apertura - ma che significa anche chiuso, diffidente, solitario.

Aprire le porte così il "Festival N-Stories" ad Altamura. Quel quadro invita a riscoprire il piacere delle chiacchiere, come quelle scambiate in uno dei tipici claustrini altamurani, cortili interni racchiusi fra una manciata di abitazioni, dove ci si sedeva a ricamare, mentre le parole volavano, da una vicina all'altra rinsaldando le piccole comunità. Ad Altamura d'altronde gli spazi destinati allo stare assieme si moltiplicano, ci sono i claustrini, ma anche piazze, piazzette, vicoli costellati di seggiole sulle porte di casa. La sera il corso si riempie all'inverosimile di gente, qui incontrarsi per strada è un'abitudine quotidiana.

Il tema del Festival è proprio la comunità, sono i luoghi e le storie delle persone che li abitano e gli "N" modi per raccontarle. Giorno dopo giorno, fra laboratori, eventi e incontri pubblici con artisti e professionisti, si esplorano le



tante modalità espressive del racconto, dalla radio alla fotografia, dai video alla scrittura, al disegno, fino alla danza. E naturalmente la mostra "Close", che ha inaugurato il Festival la sera del 5 luglio. All'interno del chiostro dell'Ex Monastero del Soccorso, tra garriti di rondini e il verde dei giovani alberi di noce, una serie di 100 cubi sovrapposti sono allestimento ed installazione assieme. All'avanzare del buio i cubi illuminati da faretto rosso compongono proprio la parola CLOSE. I visitatori si muovono curiosi per guardare le opere esposte. Riconoscono immagini e tradizioni, a volte commentano perplessi cercando una chiave di lettura. O semplicemente giocano a scoprire i santini, che sono in realtà immagini di grandi viaggiatori in formato "immaginetta" e sul retro riportano una citazione invece di benauguranti preghiere. Alle 21 poi partono le conferenze che per quattro sere riempiranno il chiostro di riflessioni sul viaggio, sul racconto, sulle emozioni dell'incontro con l'altro. Questa sera tocca a Doris Zaccone, autrice e speaker radiofonica di Radio Capital, intervistata da Claudio Visentin, giornalista, docente universitario



e fondatore della Scuola del Viaggio. Condurrà lui tutte le conversazioni serali, portando il pubblico fra i continenti del mondo e gli sguardi diversi dei narratori.

Con voce appassionata, mentre scorrono su grande schermo le sue foto in giro per il mondo, Doris Zaccone racconta come è nata la scommessa di raccontare viaggi e luoghi alla radio. “La radio non ha immagini, ma vive di immaginazione” è stato il suo argo-

mento principe per convincere la redazione a realizzare la fortunata trasmissione “Capital in the World”. Pareva una follia ed invece il programma è ormai prossimo a compiere venti anni. Il successo con gli ascoltatori, secondo Doris, risiede proprio nel restare lontani dalla perfezione televisiva, nell’incorporare nel racconto autenticità, inghippi e problemi di percorso. Come raccontare un luogo lontano geograficamente e

culturalmente, quando si ha solo un pugno di giorni a disposizione? Prima e durante il viaggio si cercano contatti con la gente del posto, spesso anche italiani, e da questi scambi si scopre quanto in una guida non si troverebbe mai. Il mio segreto, rivela Doris, è farmi ospitare da una famiglia del posto, perché già nel solo pranzare assieme scopri un mondo intero. E così torniamo al tema della mostra Close: migliaia di chilome-



tri di distanza colmati dallo stare assieme, dal piacere del chiacchierare, in quella piccola comunità dinamica che è una famiglia, che costituisce un villaggio, una città, un mondo pronto ad accogliere nuovi ospiti. Si parlerà di tante cose, in questi giorni: delle storie tragiche, delle ingiustizie sconosciute, degli slum, delle guerre lontane, della spiritualità dell'India, della metafisica della danza che sa affrontare i temi sociali, della perfezione del gesto pittorico, che trasfigura i mondi. Tutto parla di viaggio e tutto parla di racconto.

Un festival che guarda a Matera 2019

Il Festival N-Stories si è svolto ad Altamura, dal 5 all'8 luglio 2018. È uno dei tasselli del progetto "Heritage Games", una coproduzione della Fondazione Matera Basilicata 2019 e l'associazione Il Vagabondo, che costituirà parte del programma culturale di Matera Capitale Europea della Cultura 2019.

Il Festival N-Stories è organizzato in collaborazione con Tou Play, Teatro PAT, Scuola del Viaggio, il Parco dell'Alta Murgia e ha il patrocinio del Comune di Altamura.

Nessun posto è lontano

di Giovanni Bruno

Incontriamo Doris Zaccone, celebre speaker di Radio Capital, al termine della conversazione serale con Claudio Visentin. Ha un vestito lungo ad arabeschi, il volto senza trucco, dolce, femminile, morbido di una bellezza appagata, gli occhi pieni di luce, la voce che conosciamo: calda, accogliente, emozionale. Tra le file del pubblico sua figlia, paziente, l'aspetta; si tengono a vista tutto il tempo.

Doris, conosciamo la speaker, ma chi è la donna dietro il personaggio radiofonico?

La Doris donna è quella che sentite alla radio, non c'è trucco e non c'è inganno. Sono una donna emotiva, altalenante, vivo giorni in cui tutto sembra fantastico e altri in cui tutto sembra un disastro, però quando lavoro sto sempre bene, per me la radio è una sorta di terapia, è curativa per chi l'ascolta, ma anche per me, che la faccio.

Da un garage a voce ammiraglia di Radio Capital, com'è cominciata la tua carriera?

*Doris Zaccone,
voce storica
di Radio Capital:
“Bisogna vincere
la paura e partire”*





Eravamo a cena con amici e uno, riaccompagnandomi, mi fa: vieni, ti voglio far vedere una cosa. Io penso: oddio no, la collezione di farfalle no! e invece apre la saracinesca e vedo per la prima volta un mixer e le apparecchiature per trasmettere. Era la sede di Nuova Radio Emilia, cercavano qualcuno per la fascia del mattino e io, giovane studentessa universitaria, ho accettato subito. È stato un amore a prima vista. Ho imparato in maniera istintiva, all'inizio facevo tutto: la regia, sceglievo i brani, rispondevo alle telefonate, facevo anche le pulizie. E poi Radio Modena, Radio Bruno, RDS e infine Radio Capital.

Parliamo di viaggi, come costruisci i percorsi narrativi per raccontare un luogo alla radio?

La narrazione radiofonica ha regole da seguire, per il resto mi affido all'intuito e all'esperienza. Dopo aver visitato un posto mi chiedo: se telefonassi a mia figlia, cosa le racconterei? Quello è il punto di partenza. Poi passo in rassegna le cose che ho visto, che mi hanno colpito. Prima del programma scrivo per ore, sintetizzo, cerco di capire come portare l'ascoltatore in quel luogo, come accompa-



gnarlo e non farlo sentire buttato lì, sperduto. Non è facile, mi aiuta l'amore per quello che faccio.

Che cosa ti resta dei viaggi e cosa speri che resti in chi ti ascolta?

Mi restano i volti e le parole di tutte le persone che ho incontrato, le loro case, le loro vite. Come dice Tony Wheeler, il fondatore di Lonely Planet, viaggiamo per incontrare l'altro, ma anche per incontrare noi stessi, quasi sempre l'altro siamo noi. Ciò che spero rimanga agli ascoltatori è l'idea che bisogna vincere la paura e partire. Viaggiare è importante, non è necessario macinare chilometri, basta fare una strada diversa dal solito, recarsi in bici al paese vicino. Spero che maturi la volontà di superare la trappola della routine confortevole che ci salva dal metterci in discussione.

Quando torno da un viaggio mi chiedo: come lo racconterei a mia figlia?

Alle nostre spalle è allestita una mostra dal titolo "Close". Cosa ti fa venire in mente questa parola?

Penso subito a "vicino": i luoghi possono essere lontanissimi, le persone possono parlare lingue differenti, avere religioni, stili di vita diversi, ma quando ci parli, ci stai assieme, ti accorgi che sono esattamente come te, hanno nei tuoi confronti la stessa curiosità che hai tu nei loro. Per quanto riguarda "chiuso" mi viene in mente la paura che ci prende all'idea di allontanarci da ciò che è conosciuto, sicuro, la paura di abbandonare le nostre certezze, la paura utilizzata a volte da chi ci governa,

perché gli individui spaventati si controllano meglio, reagiscono allo stesso modo. Se si riesce a superare la paura che immobilizza, ci si accorge che nessun posto è lontano.



Marcello Carrozzo, lo sguardo sull'altro

di Mariateresa Dambrosio

La polvere nei denti, il rumore degli spari, i guerriglieri sudati, il fotografo trova lo scatto perfetto, la fiammata alla bocca del fucile, il bossolo che salta fuori e, sullo sfondo, l'obiettivo del colpo, la vittima, un uomo che passa, un nemico.

Oppure, duecento metri dietro, ancora per un po' al riparo dai proiettili, c'è una famiglia che trema, la madre copre con un velo i suoi due bambini, li stringe a sé appena sente il rotore dell'aereo che sembra piombare sulla casa da un momento all'altro. Poi passa tutto, si ritorna a vivere qualche istante. Due modi diversi per raccontare la stessa situazione: la fotografia di guerra, la fotografia sociale. L'una coglie l'attimo, è fulminea, l'altra lavora con lentezza, attraverso il contatto umano. Marcello Carrozzo ha scelto la seconda strada.

“Cerco di arrivare sulla soglia dell'altro, prima di entrare nel suo spazio mi spoglio completamente del mio io Occidentale e di tutto ciò che può essere d'ostacolo”. Carrozzo viaggia da solo, zaino in spalla, fotocamera al collo, si muove da un continente all'altro col compito di portare alla luce la povertà, le fragilità e le ingiustizie subite da parte di un'umanità dimenticata ed ancora troppo spesso ignorata.

Quella del fotoreporter sociale è una vera “missione”, dice, deve tessere le fila di una memoria collettiva che ha necessità di farsi raccontare e che non si esime dal rappresentare il patrimonio collettivo di ogni comunità sulla terra. In che modo? Dar voce agli ultimi, agli invisibili che “vivono nei coni d'ombra del nostro mondo” e a quelle situazioni inaudite di chi spesso nella privazione di tutto, perfino del proprio futuro, dimostra di non perdere la speranza, come Iqbal, il poeta lebbroso di Mumbai, che a undici anni sogna un giorno di sposarsi.



L'inizio è sempre segnato da un incontro speciale ma non fugace, non si tratta di irrompere negli spazi e nelle vite altrui per rubare lo scatto migliore secondo una logica utilitaristica. Al contrario. Ci vuole tempo per creare una relazione, magari di amicizia, si deve "entrare in punta di piedi". E ci vuole tempo. L'obiettivo è porsi all'ascolto dell'altro, con rispetto, senso di cura e di responsabilità. Certe fotografie non si pubblicano e basta. "La fotografia nasce dopo, quasi a

suggello dell'incontro e solo allora c'è il suo divenire messaggio", dice Carrozzo, oltre l'istinto di scattare c'è una ri-

Voglio dare voce agli ultimi, a chi vive nei coni d'ombra del mondo

flessione più profonda, devi scegliere se raccontare con il beneplacito della tua coscienza, "in ogni mia fotografia faccio salva la dignità dell'individuo". "Il ritorno è sempre molto doloroso", si rimane invischiati in ogni storia raccontata, in ogni sguardo di timore e speranza "che ti

porti addosso". Nulla termina veramente. Nessun viaggio è compiuto una volta per tutte. "Spesso nell'oscurità della notte l'odore delle lenzuola mi ricorda di essere a casa". Capita però la soddisfazione di contribuire ai cambiamenti. È il caso di Korogocho, uno slum alla periferia di Nairobi, detto l'inferno in terra. Il panorama è cupo, nubi nere, discariche sempre fumanti e migliaia di uomini e donne in cerca di plastica e metalli per riciclarli a proprio uso. Sono emigrati nella capitale, cercano il futuro in questa sorta di eldorado. "L'emigrazione prima di essere verso l'Europa è interafricana", non tutti però riescono ad avere fortuna, la maggior



Le tre immagini sono tutte di Marcello Carrozzo. La foto di apertura è scattata a Damasco, quella nella pagina di fronte nel Canale d'Otranto e la foto accanto in Mongolia. Sotto, Carrozzo su un barcone con i migranti.

(©MarcelloCarrozzoReportage)

parte di loro è respinta da una società che non li vuole. Sono costretti a sopravvivere nelle baraccopoli in condizione di degrado e alta criminalità, dove “dietro ogni angolo c’è sempre qualcuno pronto a derubarti”. Qui, grazie al lavoro documentario del fotografo avviene il miracolo. Nasce una biblioteca, “una speranza soprattutto per i giovani, che la frequentano assiduamente, con l’accesso a internet”. Capita anche di tornare in certi luoghi in cui si è lasciato un pezzo di cuore. Chanty, giovane donna di Brazzaville, per anni costretta a una catena, a una libertà di due metri circa. Lei, tanto bella quanto fragile mentalmente e piena di incubi, con un atroce passato. È sua madre a tenerla legata, per proteggerla dalla violenza altrui e dalla sua verso quel bambino arrivato all’improvviso, accudito dalla nonna, in quella stessa casa.

Racconti la storia con le tue fotografie e torni tre anni dopo per mantenere una promessa fatta e portare un po’ di denaro per un’esistenza difficile. In cambio solo una richiesta. E lì avviene un altro miracolo. I parenti acconsentono a rompere la catena. Chanty per la prima volta tiene sulle gambe il figlio. Lui stringe tra mani la catena che stride ad ogni tocco e non striderà più.

Storie di guerra, di devastazione, di denuncia, di sfruttamento, di comunità, di tradizioni e usanze, di forti ambivalenze tra la povertà più

buia e l’alcolismo sconsiderato, come nel caso dei pastori della Mongolia.

Storie di ingiustizie, di soprusi e di violenza sulle donne, bersaglio più debole di una società patriarcale. Queste sono le storie di Marcello Carrozzo. Storie di sogni, attesa e speranza, la stessa che attraversa lo sguardo di Rosita. Giovane argentina derubata della figlia appena partorita, internata con l’inganno per vent’anni. La vediamo per l’ultima volta seduta, finalmente libera, immobile al buio, con le mani giunte e lo sguardo altrove, oltre la finestra. Tiene lo sguardo fisso Rosita e aspetta. Forse qualcosa che non accadrà mai o qualcuno che non arriverà più.

Conosciamo la sua storia, ed è già qualcosa, un primo passo. Fuori da quel “cono d’ombra” che rende tutto e tutti invisibili. Ora Rosita e le mille altre storie raccontate da Marcello Carrozzo sono “fatti”, esistono e lasceranno una traccia.





Due scatti di Luigi Porzia dall'India: un sensuale mostra le foto delle potenziali spose; e una veduta delle spiagge di Goa.

L'India spirituale di Luigi Porzia

di Fiammetta Battino

Luigi Porzia si definisce un fotografo di cronaca nera, il che potrebbe far pensare a tanti fatti spiacevoli che affliggono la società. In realtà si occupa di natura morta e matrimoni, eventi che, con una nota di ironia, possono essere considerati vera e propria cronaca nera.

Ma questa volta parliamo del suo viaggio di nozze, con Teresa nel Sud dell'India. Un viaggio di 25 giorni pieni di rivelazioni, emozioni e sorrisi. Si sa, per raccontare una storia bisogna immergersi completamente nel contesto. È fondamentale entrare in punta di piedi nella vita della gente, avendo cura di rispettare gli usi e i costumi locali. Dal punto di vista tecnico, infatti, Luigi stesso sostiene che l'attrezzatura utilizzata rispecchi il suo modo di raccontare: niente zoom, solo degli obiettivi da 20, massimo 50 mm. Questa scelta nasconde una ragione profonda, che va ben oltre le tecniche fotografiche: avvicinarsi alla realtà che si ha di fronte, non rubare scatti da lontano ma costruire un contatto con i soggetti fotografati. "L'indole del fotografo è sempre quella di rubare il momento. L'attrezzatura che ho portato con me non mi consentiva di nascondermi, volevo ricevere in dono delle immagini, senza rubare niente a nessuno".

Il viaggio di Teresa e Luigi attraversa la regione di Chennai, il Kerala, il Karnataka, Goa e Mumbai.

Cosa riporti a casa dall'India?

La spiritualità e il senso di comunità. Due fattori che vivono in simbiosi, dal momento che la vita di comunità si svolge anche all'interno dei templi.

La spiritualità è tema ricorrente nelle tue foto. Come è possibile rappresentare un tema così astratto con un linguaggio concreto come la fotografia?

La spiritualità indiana ha una dimensione molto concreta, fatta di gesti: accendere le candele, spargere le ceneri e altri gesti quotidiani consumati nei luoghi sacri. Visivamente la spiritualità può essere rappresentata così. Ho visto questa grande devozione nei gesti e nel non voler nascondere la propria spiritualità.

L'India ti ha cambiato?

Sì e il mio approccio fotografico ne è una dimostrazione: in genere il fotografo cerca il bello. Dall'India invece non porto solo il bello, ma anche qualcosa di umano che si riflette nel modo di stabilire un contatto con le persone immortalate.

L'India è nota al mondo anche per degli aspetti a tratti devastanti. Hai visto anche questa realtà?

Durante la vacanza abbiamo fatto "un viaggio nel viaggio" Daharavi, il più grande slum

dell'Asia, nel cuore di Mumbai. Un quartiere in cui le persone smaltiscono i rifiuti provenienti da buona parte della regione senza alcuna protezione e in condizioni precarie. La cosa che colpisce è che questo quartiere si trova nella megalopoli più ricca dell'India. Ho scelto di non fotografare questo luogo per rispetto a questa condizione.

L'India appartiene ai paesi chiamati "BRICS", tutto questo sviluppo economico e tecnologico non entra in collisione con il forte senso di appartenenza alle tradizioni?

Secondo me il rapporto tra tradizione e innovazione rappresenta un punto di forza del paese: si continuano a portare avanti i modi di vivere tradizionali pur avendo a che fare con una vera e propria rivoluzione economica e non solo. Gli indiani sono orgogliosi di quello che sono, amano lavorare e guadagnarsi il pane, anche facendo i lavori più umili.

Un aggettivo che secondo te rappresenta l'India?

Grande: come territorio, come popolazione ed estensione. L'India è grande in tutto: la loro generosità e accoglienza è sconfinata, sono disposti a offrire tutto quello che hanno a cuor leggero.



Evviva il gioco (purché sia serio)

di Sergio Fadini

Urban games, l.a.r.p., gamification, termini che sempre più vengono usati in diversi ambiti, anche nelle loro varianti italiane.

C'è voglia di giocare, c'è sempre stata voglia di giocare, ma ovviamente ogni gioco può essere realizzato per motivi diversi. Non esiste solo l'atto ludico fine a sé stesso,

teso solo allo svago: tanti altri giochi vengono realizzati per scopi differenti, da quelli educativi a quelli che vogliono far riflettere su problematiche sociali. Prendiamo i l.a.r.p., acronimo di live action role playing, che in italiano possiamo chiamare giochi di ruolo dal vivo. Nati

per portare in una dimensione tridimensionale l'esperienza prevalentemente fantasy dei giochi di ruolo da tavolo (tipo Dungeons & Dragons), oggi molteplici l.a.r.p. sono realizzati per far calare i partecipanti in situazioni problematiche. Si pensi a Baltic Warriors, sull'inquinamento del mare, a Conspiracy for Good sui temi della

globalizzazione o, The Truth About Marika, sulle persone che spariscono, tanto per citare tre famosi esempi internazionali prodotti in Europa.

Anche i giochi urbani rappresentano un mondo variegato, mentre con il termine più ampio di "gamification", di non facile traduzione in italiano, si intende l'uso di tecniche di gioco in ambiti lavorativi per favorire un miglioramento di alcuni indicatori come ad esempio il lavoro in team, la risoluzione dei problemi, la condivisione della mission.

Negli ultimi anni anche in Italia i giochi sono diventati un potente strumento utilizzato nel settore turistico. Il sud è all'avanguardia grazie a

esperienze quali quelle di U game a Palermo, Tou play a Bari, Giallo Sassi a Matera e non solo, il Vagabondo in Puglia e Basilicata, così come emblematici sono stati il video gioco ideato da Fabio Viola per il museo archeologico di Napoli o l'esperienza dei Basilicata boarder games.

Giocare e scoprire i territori, unire il

*Molto spesso
la dimensione
ludica aiuta
a calarsi
in contesti
problematici*



momento ludico alla valorizzazione dei territori: ogni gioco pone l'accento su un particolare fattore e sceglie un target di riferimento. Che l'obiettivo sia socializzare, che sia educativo, che spinga più sul fattore competitivo, ogni gioco ha in comune con gli altri la fruizione attiva del territorio, la conoscenza di tratti culturali, l'incontro con la comunità.

L'associazione culturale Il Vagabondo, vincitrice del bando della fondazione Matera-Basilicata 2019 per la realizzazione degli "Heritage Games" è al lavoro con i suoi partner per arrivare pronta all'importante appuntamento.

Sono previste diverse attività di gioco, tutte legate ai valori del turismo sostenibile e responsabile: un l.a.r.p., due giochi urbani di ampio respiro e altre esperienze di gaming itineranti o legate a mostre.

Il tutto all'interno di quella che sarà la III edizione del Festival N-Stories dedicato alle narrazioni.

Nel 2018 il Vagabondo e tutti i partner del progetto effettueranno i test per provare i giochi in programma, sfruttando il momento anche per la promozione. Si è partiti da Altamura all'interno dell'edizione 2018 del festival con il Vagaplay e con la Martel.IA, due diverse attività dove la tecnologia viene utilizzata a fianco di tecniche più tradizionali.



gli elefanti s'innalzano a volo.



IL POSTICO SUGLI ELEFANTI
DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI
BATTISTA. Questo è il postico,
in cui i giovani falchi s'innalzano
al volo. Il cielo è pieno di
dei richiami...

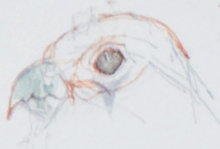
Stefano Faravelli: la divinità è nelle cose

di Fiammetta Battino e Giovanni Bruno



Voli di falchi
grillati contro
un cielo
cosuoso. in
lontananza
lombi e
presentimenti
temporaleschi

IL GRILLAIO
anzi la grillina



Teresa ha trovato
questa giovane grillina (che
ancora qualche piumino
infantile tra le penne) &



Nel fondo
della scatola
Stentone
mentre aspetto
la lipo.

che s'impallina e
ferma sotto il portale
della chiesa. spaventa-
ta e sporca di acqua
di piovra.



Parco della Murgia, una calda, ventilata domenica di luglio. Siamo in Puglia, in una campagna che presenta gli inconfondibili colori del Sud.

Noi generazione del secolo scorso definiremmo questa parentesi in mezzo alla natura come uno "spin-off" dalla vita di città che ci permette di stare con noi stessi. In questa domenica di luglio, ci troviamo a passeggiare per il Parco della Murgia in compagnia di Stefano Faravelli. Si parla di botanica, entomologia, mitologia, letteratura e zoologia. Argomenti tanto lontani quanto vicini, che convergono nel minimo comune denominatore chiamato esistenza.

la mia prima mattina a Muro
un grillino ha il suo posatoio davanti alla
mia finestra



Quando si capisce che qualcosa va nella direzione dell'espressione artistica?

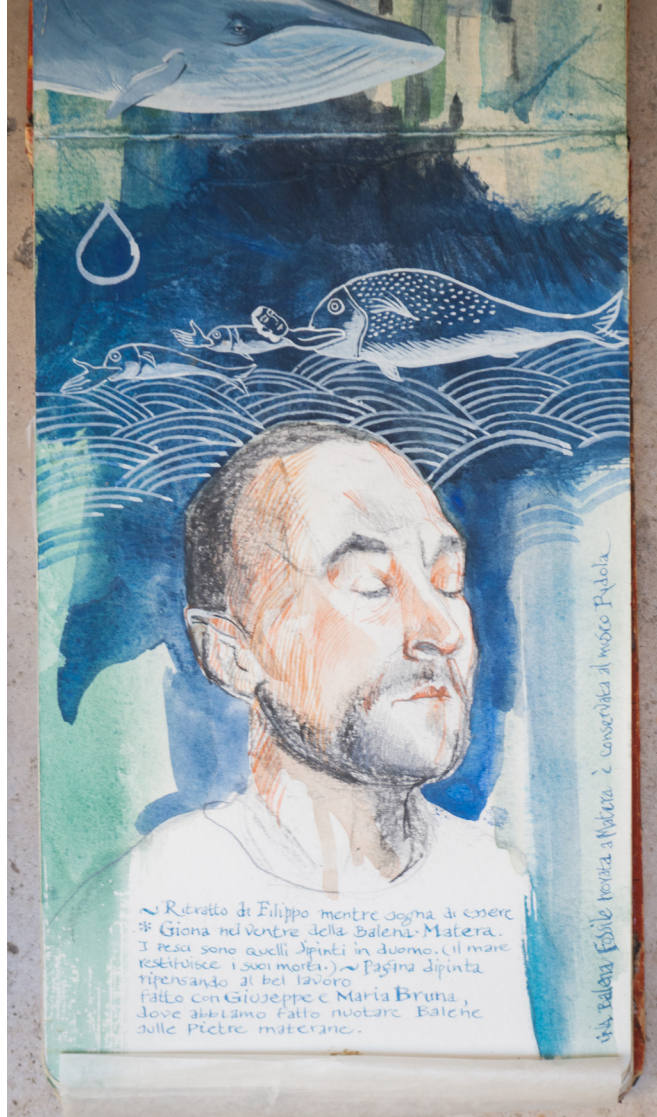
Dall'infanzia: ci sono stati tre momenti fondamentali che mi hanno portato a intraprendere questa carriera. Una è sicuramente il ricordo sfocato di una superficie su cui si agitano delle ombre, probabilmente dei miei genitori. La seconda risale ai miei primi cinque anni di vita e si rifà a dei quadri appesi in casa. Uno di questi era la riproduzione di una miniatura di ghirlanda d'Iran. La terza è la più potente: io e mio fratello

siamo stati testimoni dell'apparizione di una sembianza umana con gli occhi di gatto che era entrata in camera. Insomma, una realtà non ordinaria. Queste tre immagini sono seminali da cui si sono generate delle vene e delle vie che sono il punto intermediario tra il mondo delle immagini e della psiche.

Ti definisci pittore?

È difficile definirmi. Il mio è un lavoro di esegesi perché riconduco il mondo profondo, quello delle anime, delle immagini della psiche, dei sogni a un altro mondo, un mondo "apparizionale", cerco di cogliere e rappresentare il significato essenziale delle cose che guardo e che guardano me. Lo faccio attraverso analogie verticali, spiego ciò che si trova in basso, nel profondo, con qualcosa che sta più in alto. L'uomo primitivo lo aveva capito, con i disegni dava un contorno, riportava la cosa sensibile a qualche cosa di superiore, la natura nel suo agire. Il dipinto è un atto mistico.

Nei tuoi seminari parli spesso di analo-



gie tra il mondo animale e quello degli esseri umani, puoi farci un esempio?

La guerra, come noi umani la intendiamo e pratichiamo, è una cosa che abbiamo in comune solo con gli insetti: hanno eserciti che partono alla volta dell'invasione e della conquista. Ci sono due modi di disporre la catena del vivente che devono coesistere: l'uomo è al vertice e l'uomo all'ultimo posto, all'apice i minerali, la più perfetta di tutte le creature, aderente al suo essere ontologico.

Un altro tuo tema è l'importanza

di dare un nome alle cose per dar loro esistenza, vi è una parola chiave nella tua vita?

"Teofania: la manifestazione della divinità in forma sensibile nelle cose. Per me, gli esempi fondamentali e rappresentati di questo grande concetto sono Pavel Florenskij, che nelle sue lettere ai figli parla di come alcuni oggetti inanimati, come le violette, ci guardano come noi guardiamo loro. Un altro grande esempio è Ernst Jünger col suo libro "Cacce sottili".

Ti ritieni un profeta?

Più che profeta, testimone della divinità che traspare da ogni cosa nell'Universo e che mi riesce, attraverso gli strumenti che ho, di cogliere e manifestare. Il mio sguardo teofanico, sostenuto dagli studi che ho fatto, mi dà una chiave per scavare al fondo dell'essenza, superando quel rumore di fondo che ci distrae di continuo da quello che siamo, dall'essenza nascosta delle cose che, quando traspare, ci riempie di stupore.

I corpi narranti di Angela Calia

di Mariateresa Dambrosio

Partire da un'idea. Il corpo come centro di sperimentazione e fonte inesauribile di potenzialità. Una danza che scorre al di là di sé stessa giunge ad essere mezzo di comunicazione grazie all'uso delle tecnologie. La performance artistica in questo modo si sgancia dall'evento, dal qui e ora, e diviene racconto itinerante, infinitamente riproducibile. Angela Calia interpreta il movimento in relazione ai luoghi. Il corpo, che a priori occupa una porzione di spazio, si fa luogo. Ci si chiede: come può la danza raccontare un luogo?

“La parola spesso è un limite” dice l'artista, il linguaggio del corpo riempie lo spazio vuoto lasciato dal silenzio della parola. Grazie alla sua natura universale ci esime dal problema della traducibilità e dell'incomprensione culturale. L'obiettivo di Angela Calia è di “riposizionare il corpo umano sia in termini fisici sia emotivi in un centro, restituirgli un valore che oggi si sta perdendo perché si è sempre concentrati nel programmare, pianificare cose con la conseguenza di perdere tutto il resto, il sentire”.

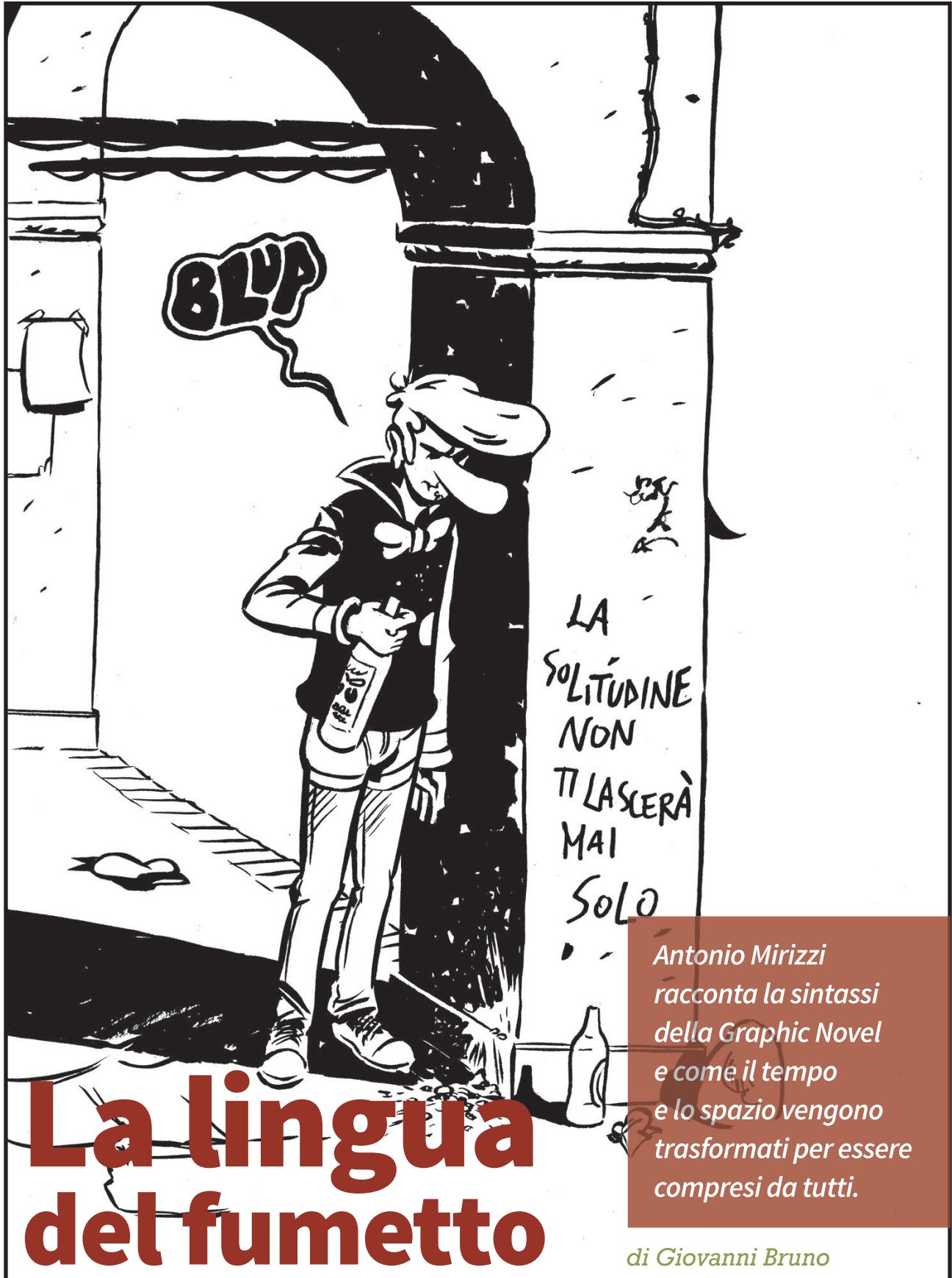
Anche i luoghi hanno valore fisico ed emotivo. “Ogni luogo racconta, danza, proprio perché la danza e il movimento portano con sé l'idea della trasformazione. Al contempo il luogo mantiene un'energia vitale”.

Ritroviamo la relazione tra corpo e luogo in 'S-Guardo', progetto realizzato ad Altamura.

Claustro. Spazio ristretto. Barriere. Due persone. Nessun contatto. Chiusura. La chiusura e la vicinanza della pietra costringono i corpi alla disarmonia del movimento, l'attraversamento della frontiera impedisce allo sguardo di riflettersi in quello altrui. L'architettura del luogo provoca l'introspezione emotiva. Il corpo si ripiega su sé stesso non trovando via di fuga.

Angela Calia ha fondato l'associazione “Corpi narranti”. Il corpo che racconta e mette in scena è anche di tipo politico. La sua arte si concentra su tematiche sociali e di denuncia, dalla violenza sulle donne alla piaga del caporalato nelle campagne del sud Italia.





La lingua del fumetto

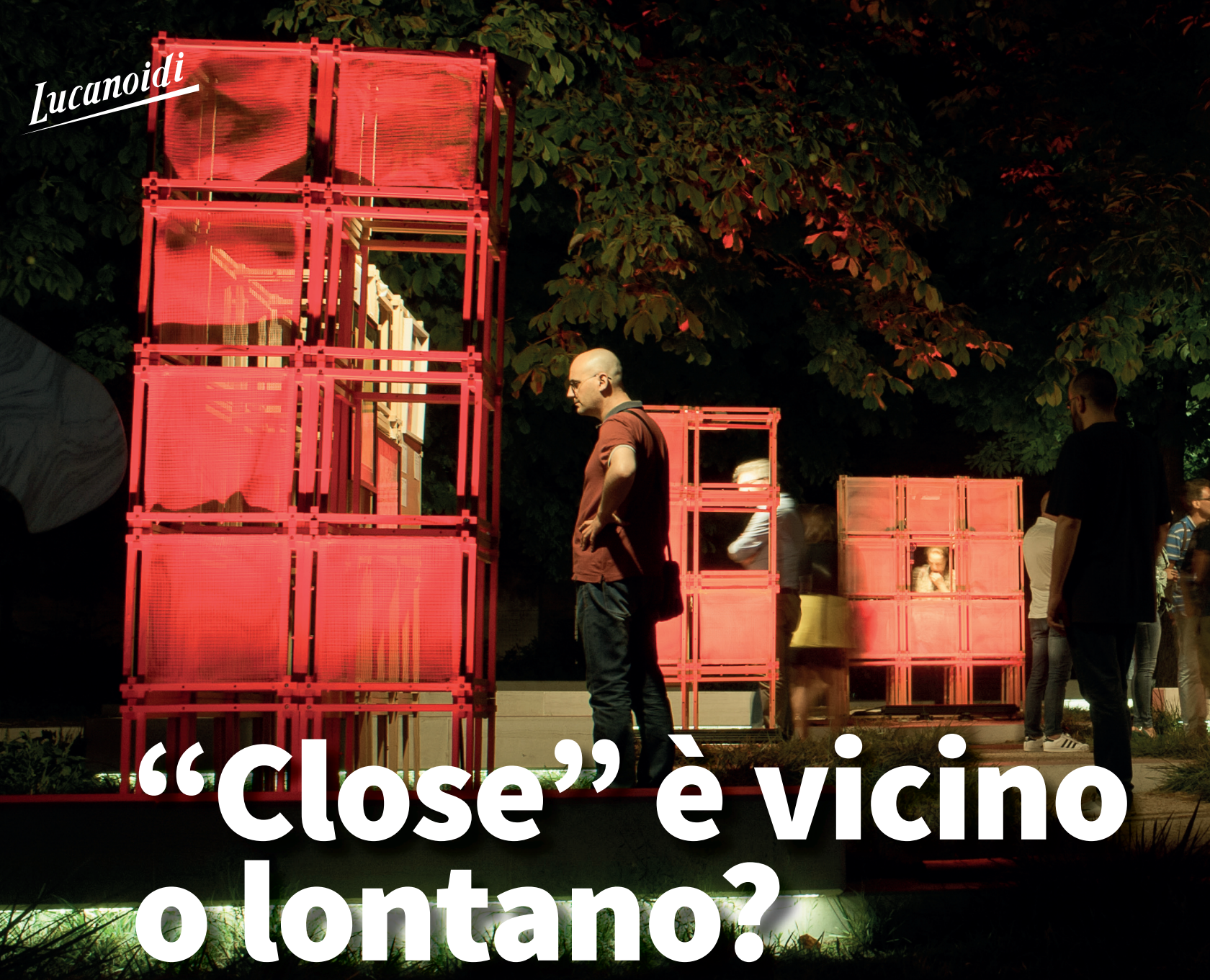
Antonio Mirizzi racconta la sintassi della Graphic Novel e come il tempo e lo spazio vengono trasformati per essere compresi da tutti.

di Giovanni Bruno



Il mondo parla all'artista un linguaggio sottile e lui, con gli strumenti di cui dispone, prova ad esprimere ciò che lo stupisce. Antonio Mirizzi, brillante altamurano nato nel 1995, rappresenta la realtà attraverso il fumetto. Ma cos'è il fumetto? Riprendendo la definizione di Will Eisner, Antonio spiega che "è un'arte sequenziale basata sulla giustapposizione di immagini e testo. Il suo linguaggio è prevalentemente visivo e, con l'introduzione del balloon (la nuvoletta che contiene le parole), le possibilità espressive e narrative si sono notevolmente arricchite". L'immediatezza rende il fumetto una lettura a cui ci si accosta in tenera età ma che, tuttavia, è piuttosto sottovalutata nel panorama culturale. "In Italia, i fumetti sono pensati per bambini e per giovani adulti, manca una forma per l'età intermedia e spesso il lettore si disaffeziona, perché non trova quello che cerca. La scuola, dal suo canto, trascura spesso questa forma di letteratura disegnata, come la chiamava Hugo Pratt, che finisce per diventare un interesse di nicchia". Eppure non ci vogliono abilità particolari per comprendere i fumetti: "il fumetto reca in sé tutti gli strumenti per essere capito. Il senso emerge dall'analisi della singola immagine, dalla sequenza delle immagini, dalla struttura della tavola e dal complesso delle tavole. Se un disegnatore è bravo, il significato è veicolato rapidamente dal segno grafico. Il testo

è importante, ma la forza sta nell'immagine. Una cosa che spesso si trascura è l'importanza di ciò che non viene disegnato, dello spazio bianco tra due vignette. Il lettore deve riempire quel vuoto, completare la sequenza, dare un senso a ciò che vede. È uno sforzo assai gratificante". Antonio si è appassionato al disegno da bambino, leggendo Topolino e poi Rat-man, ha concluso il liceo classico, si è laureato in Lettere e ora sta frequentando a Bologna il corso magistrale in CIDEM (cinema televisione e produzione multimediale). Per perfezionare le sue capacità ha seguito un corso di fumetto e di inchiostrazione. Dunque, che cosa consiglierebbe a un aspirante fumettista? "Alla base deve esserci la passione, poi un continuo esercizio e tanta lettura. I corsi contribuiscono in minima parte, il resto è autodisciplina, curiosità, voglia di sperimentare, cercare ciò che piace. Quello dei disegnatori non è un mondo facile, bisogna resistere e perseverare. In questo contesto, i Social Network hanno un effetto distorto sulla percezione della propria bravura: ci sono disegnatori mediocri che sanno proporsi bene sui social, raccogliendo migliaia di visualizzazioni, e disegnatori bravi che non sanno fare personal-branding in rete, finendo per sottovalutare le proprie capacità. È importante per questo cercare contatti, community di disegnatori, fare domande a chi può dare risposte".



“Close” è vicino o lontano?

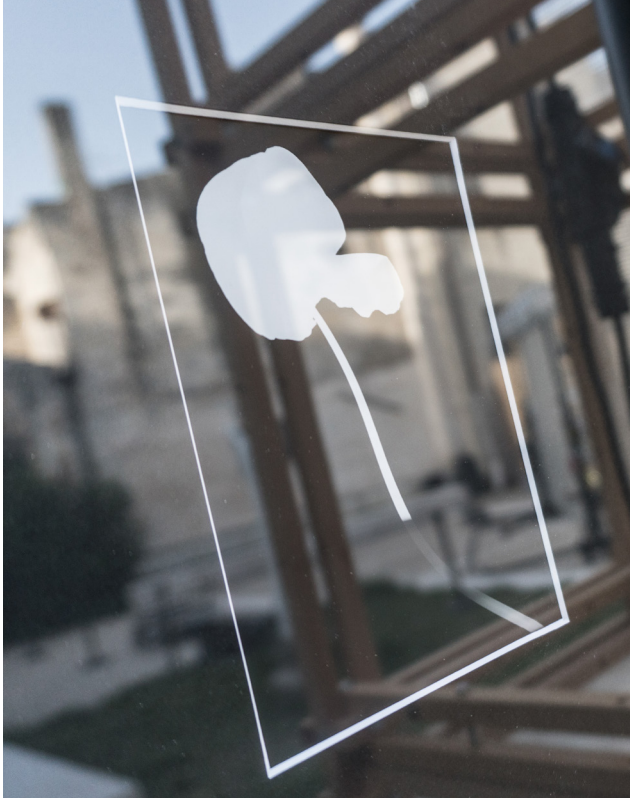
Il significato, si sa, è di per sé sfuggente. Sempre. La parola è polisemica, significa molte cose. Ma ognuno dei significati, per quanto apparentemente diversi, ha una radice in comune con gli altri. E l'opacità delle parole, che è poi la loro forza, è stata la base di un percorso artistico che ha unito nove letture di una sola parola: Close.

“Close” è il titolo di questa mostra collettiva, miccia e focolare attorno a cui si sono costruiti percorsi interpretativi che hanno indagato le forme della vicinanza e dell'isolamento. Close, infatti, ha il doppio significato di “vicino” e di “chiuso”. E così, a cominciare dall'installazione che è essa stessa il contenitore della mostra, si cammina fra le opere di artisti di diversa estrazione, fra tecniche differenti, approcci ludici o tragici, nostalgici o visionari.



*Nove artisti attorno
al significato di una parola
che richiama la comunità
e l'isolamento*

Camminando nell'installazione di Elena Dambrosio, che ha illuminato letteralmente la mostra con la sua opera, si incontrano i lavori di Giuseppe Incampo, a cavallo fra la grafica e l'antica tecnica della foglia d'oro; Teresa Lupo, che utilizza foto aeree per disegnare lo spazio; Marica Montemurro, che ritrae una scena di "ringhiera", in cui la vicinanza è costitutiva; Lorenza Casamassima, che riprende la tecnica a uncinetto del chiacchierino, come occasione di comunità; la fotografa Ciriaca Coretti, che inquadra le finestre come elemento transitorio di relazione; Nicola Colonna, con le sue immagini potentemente vicine, schiacciate, senza ulteriori spazi di distanza; Guido Bosticco, che reinterpreta l'oggetto dei "santini", rimpiazzandoli con i viaggiatori; e Danilo Barbarinaldi, con il suo tratto potente a ridisegnare la tradizione lucana dello sposalizio.



Alcune delle opere esposte alla collettiva "Close". Dall'alto in senso orario: Nicola Colonna; Danilo Barbarinaldi; Lorenza Casamassima e Marica Montemurro; Teresa Lupo e Ciriaca Coretti; Guido Bosticco; Giuseppe Incampo.





a cura di Fiammetta Battino



Lorenza Casamassima

Le mie opere dimostrano come per me close rappresenti un'apertura, con un forte richiamo al dialogo e all'antica usanza del chiacchierino.



Ciriaca Coretti

Con la mia rappresentazione e interpretazione delle quattro finestre di Johari, ho voluto mostrare come l'apertura vince in tutti i sensi sulla chiusura.



Elena Dambrosio

Close come vicinanza e chiusura sono rappresentate nell'installazione, con l'utilizzo delle lettere. La vicinanza si ha con la visione d'insieme delle lettere. Il significato è ampio e varia in base alle accezioni che si vogliono assumere: ogni lettera può essere una vita a sé.



Teresa Lupo

Close è vicinanza, i miei scatti aerei mi forniscono una visione d'insieme a misura d'uomo. La lontananza, per me, implica implicitamente la vicinanza.



Marica Montemuro

Close ha più significati: può essere una chiusura viste le difficoltà che lavorare con l'arte si porta dietro. Dall'altro lato, close è un'apertura perché dimostra che l'arte e la creatività possono coinvolgere il pubblico comunicandogli che si può creare partendo da una semplice immagine o segno, che diventa poi un racconto.



Dab: grafico, illustratore e fumettista.

Le mie opere rappresentano stralci di fumetti che raccontano un matrimonio nei sassi di Matera. È una vicinanza nel senso di comunità e contatto ravvicinato in uno spazio ristretto, come la vita condotta nelle case-grotta. Close è vicinanza costretta.



Nicola Colonna

Il lontano ed il vicino. Il vicino ed il lontano. La pulsione di vita e la pulsione di morte. Eros e Thanatos.



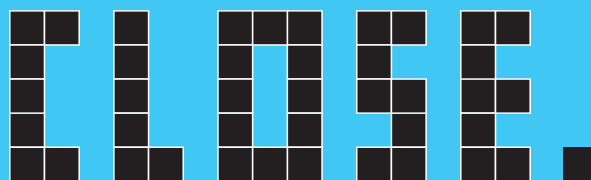
Giuseppe Incampo

Chiusura/apertura/varco, un passaggio tra i luoghi le realtà le dimensioni.



Guido Bosticco

I "santini" stanno vicino a noi (nel portafoglio), ma ci collegano con qualcosa di molto lontano (la divinità). Se poi scherziamo con i santi e li sostituiamo con i viaggiatori, allora il lontano diventa vicino in un istante.



Alta Murgia

di Rosa Lucarelli

Ci sono luoghi nel mondo che custodiscono segretamente la propria bellezza.

Un pregio, per chi li conosce e li può vivere in modo quasi esclusivo, un difetto, forse, per il turismo, per lo sviluppo e l'economia del territorio.

Ma come aiutare lo sviluppo e mantenere l'identità dei luoghi? Ne abbiamo parlato con l'onorevole Angela Masi, membro della Commissione Attività Produttive, Commercio e Turismo, e con il direttore del Parco Nazionale dell'Alta Murgia, Domenico Nicoletti. Il "caso di studio" è proprio il Parco Nazionale dell'Alta Murgia, seconda zona protetta della Puglia, che conserva un notevole patrimonio di biodiversità e di architettura rurale.

Le nuove strategie di sviluppo del turismo, ma anche la salvaguardia e la valorizzazione del territorio, puntano sulla formazione e sull'innovazione tecnologica quali elementi chiave per la crescita culturale della comunità.



Direttore Nicoletti, qual è la vision del Parco Nazionale dell'Alta Murgia per i prossimi anni?

Non ho dubbi: il Paesaggio, la vera forza dei territori, il vero elemento identitario di una comunità, come sostenuto dalla Convenzione Europea del Paesaggio. La sfida è riuscire a diffondere il senso di appartenenza ad un territorio, solo in questo modo si può tutelare e valorizzare il patrimonio di storia, tradizioni e cultura. Ci sono tutti gli elementi per creare realtà innovative, ma soprattutto ci sono risorse culturali e umane che vanno recuperate e valorizzate.

Il Festival N-Stories mette al centro i luoghi e le persone che li vivono. La comunità può essere un traino per il turismo?

gia mon amour



Il direttore Domenico Nicoletti e l'onorevole Angela Masi: idee per valorizzare il Parco

Certamente sì. Noi abbiamo raccolto, con un avviso pubblico, proposte progettuali di valorizzazione del territorio e abbiamo ricevuto addirittura 280 progetti. Significa che la comunità può essere protagonista di un nuovo processo partecipativo. Noi stiamo configurando una piattaforma in grado di dare visibilità ad ogni progetto, creare opportunità lavorative, accedere a canali di crowdfunding e mettere in rete i diversi operatori.

Come si riuscirà a coniugare il turismo con il rispetto e la salvaguardia dell'ambiente e dell'ecosistema protetto del Parco?

La nostra principale missione è la tutela, la salvaguardia e la valorizzazione della biodiversità. Stiamo lavorando ad un piano d'azione

per la natura, i cittadini e l'economia. La UE ha raddoppiato i fondi dedicati all'ambiente e a breve organizzeremo un incontro operativo con tutti i consulenti del Parco per individuare gli indirizzi strategici futuri.

Progetti sull'educazione ambientale?

I 280 progetti che ci sono pervenuti, verranno realizzati entro il 2019, e proprio quelli saranno i nostri megafoni per sensibilizzare e coinvolgere l'intera comunità. Immaginiamo di intraprendere una sfida culturale affidandoci agli operatori che operano sul territorio, che hanno la giusta competenza e cura dei luoghi. Tali soggetti rappresentano per noi i "100 occhi di Argo", motore propulsore della salvaguardia e della valorizzazione del territorio che viviamo.



Qui e nella pagina precedente, due suggestivi scorci della Murgia Materana. Fotografie di Antonio Livrieri.

Onorevole Angela Masi, quale importanza rivestono il turismo e la valorizzazione dei territori nel suo lavoro?

Sono una priorità per me, infatti, ho scelto di lavorare nella X Commissione relativa alle Attività produttive, Commercio e Turismo. Come prima azione concreta verrà realizzata un'indagine conoscitiva che illustri lo stato dell'arte sul turismo, con particolare attenzione al turismo sostenibile e responsabile. L'ultima indagine conoscitiva risale a 10 anni fa, ma nel frattempo molte cose sono cambiate. Da un lato ci sono problemi tralasciati, per esempio legati al turismo delle crociere o al consumo esagerato del territorio; dall'altro, ci sono nuove opportunità legate alle moderne forme di turismo sostenibile, esperienziale, di comunità e di sharing economy. Sarà nostra priorità disegnare il nuovo scenario e mettere in campo azioni strategiche di medio-lungo termine.

Come si concilia la sostenibilità e il rispetto dell'ambiente con l'indotto economico del turismo?

Il turismo rappresenta un tassello fondamentale per l'economia del nostro territorio e dell'intera Italia. Fino ad oggi non è stato così presente all'interno delle iniziative economiche dello Stato e delle Regioni. È un po' la Cenerentola dell'economia nazionale. Serve un cambio di rotta e puntare verso questo settore,

che non ha forte impatto ambientale e può contribuire a creare delle economie virtuose sui territori.

Quali potenzialità vede per il nostro territorio, anche in vista di Matera2019?

Il territorio dell'Alta Murgia è variegato e ricco di patrimonio naturale, culturale e di risorse umane. Tante sono le aziende creative e le realtà associative attive e propositive. Il limite a volte è dovuto all'eccessiva frammentazione dell'offerta culturale. Abbiamo tanti pezzi di puzzle che non riescono a dialogare tra loro, servono strumenti che creino unità. Non mancano esempi virtuosi come il Festival N-Stories o il Festival dei Claustri che invece fanno ben sperare in quanto reti di associazioni che operano insieme.

Quanto è importante la formazione nell'ambito turistico?

Puntare sulla qualità significa puntare sulle competenze e sulle professionalità. Gli operatori del turismo hanno bisogno di formazione continua: è necessario stare al passo e offrire soluzioni in linea con le tendenze e le esigenze del momento. Cultura dell'ospitalità, gestione responsabile delle attività e padronanza delle lingue straniere, sono fattori che permettono al territorio di proporre un'offerta turistica di qualità consentendo ai visitatori di sentirsi cittadini temporanei dei luoghi che visitano.

Sottani: i luoghi che non ti abbandonano

di Ilaria Restifo

Posto davanti alla possibilità di indagare i cosiddetti sottani di Altamura, il forestiero si pone una domanda banale: cosa diavolo è un sottano? Scatta la ricerca su internet. La definizione online del grande dizionario Hoepli non è molto esaustiva: “In Abruzzo, Puglia e Calabria, tipo di abitazione popolare posta a livello stradale, di una o due stanze, equivalente al basso napoletano”. Internet regala poi una variegata gamma che spazia da “Casa Sottana BB” a “Sottani Guesthouse BB”, oppure ancora “Hotel I Sottani”, “Sottani Lodge”, “Casa Sottana” e via dicendo.

Tralasciando i risultati di ricerca del termine al femminile – che per ovvie ragioni rimandano a “indumento da donna” – l’unica informazione che più si avvicina allo scopo è data da un link che fa riferimento a un antico cabreo in cui si indicano differenziazioni catastali tra “u sottäne” e “u soprane”. U sottäne è “allogato dentro la terra al capo di sopra” – sembrerebbe trattarsi di una specie di seminterrato – mentre u supräne sembra riferirsi a un locale rialzato dal piano stradale.

Il quadro comincia a delinearsi. Per quanto “u sottäne” sia un termine che rimanda a un sistema di accatastamento d’antan, la memoria storica di questi luoghi ormai esautorati della loro identità è ben presente: angusti locali semi sotterranei, un tem-

po destinati anche ad uso abitativo per persone e animali, dove spesso gli animali – unica ricchezza posseduta – godevano di maggiore spazio rispetto ai componenti della famiglia. Il secondo centro pugliese per estensione dopo Lecce è praticamente disseminato di sottani. Chiunque ha una storia personale da raccontare sui sottani.

E se da un lato questo aspetto è prevedibile tra la popolazione più anziana, dall’altro sor-

prende scoprire che il recupero funzionale di questi luoghi – compresa una mappatura collaborativa ancora incompleta – sia stato recentemente intrapreso da iniziative soprattutto giovanili.

Una di queste è “SottaninRete_sapere diffuso”, nata sulla scia di un progetto regionale di qualche anno fa che favoriva il riuso innovativo di luoghi fatiscenti.

La mission è quella di promuovere lo sviluppo di esperienze imprenditoriali giovanili tramite la concessione in comodato d’uso gratuito e temporaneo dei sottani, trasformati in spazi pubblici e destinati ad iniziative socio-culturali legate al territorio in un’ottica di sharing economy.

L’iniziativa si trova in uno stato concreto di avanzamento ed è stata inserita nell’ambito del “Festival dei Claustri”, che mira alla riqualificazione del centro storico di Altamura.

Il cerchio si chiude. “U sottäne” abbandonato rinasce a nuova vita, ma adesso sarà lui a non abbandonare te.

Un progetto di sharing economy per rilanciare l’architettura tradizionale

Per fare cinema servono creatività e curiosità

di Rosa Lucarelli

Paolo Pisanelli è prima di tutto un appassionato di cinema. Ne parla con l'entusiasmo di un ragazzino, nonostante una lunga carriera da regista, autore e narratore di luoghi e persone.

Come nasce la passione per il cinema e i documentari?

Tutto parte dalla fotografia che ho cominciato a praticare già in età adolescenziale, trasmessa da mio padre, fotoreporter. Ho frequentato una scuola di fotografia e un corso di sceneggiatura. Il primo cortometraggio è stato candidato con successo ad un festival di sperimentazione audiovisiva in Olanda ed è stato lì che ho avuto una folgorazione.

Grazie ad una borsa di studio ho frequentato un corso di Direttore della Fotografia nel Cen-

tro Sperimentale di Cinema e Fotografia. Quel lungo praticantato ha rappresentato la base formativa per l'ideazione dei primi cortometraggi. In 21 anni di attività, ho seguito diversi filoni, ho raccontato la libertà della follia creativa, i luoghi, le persone e le città.

Quali prospettive lavorative ci sono per i ragazzi oggi, considerando il più facile accesso a strumenti tecnologici rispetto al passato?

Quando ho cominciato era molto costoso utilizzare una postazione di montaggio o noleggiare attrezzature. Oggi tutti possono avere un pc con programmi di montaggio ed è più facile acquistare una videocamera, anche i cellulari sono strumenti multiuso che ben si prestano alla ripresa. Sicuramente l'accesso



alla tecnologia è più facile che in passato, ma è più difficile trovare interlocutori per fare cinema. È più facile fare comunicazione audiovisiva attraverso Instagram, Facebook, Youtube. Ci sono molti canali nuovi ma anche tanto rumore audiovisivo. Se l'obiettivo è raccontare al cinema, forse la via più semplice è partecipare ai Festival. Io resto un vecchio dinosauro, ancora legato all'analogico del cinema in sala, ma le prospettive per le nuove generazioni possono essere tante come per esempio realizzare visual nelle serate, videomapping, videogiochi o videoblog. Sono scomparse le televisioni che compravano cinema e i ragazzi che

realizzano cortometraggi non hanno molto mercato. Io nel mio piccolo ho dato vita ad un Festival, "Cinema del reale" con l'intento di dare spazio e impulso a chi ha ancora voglia di raccontare qualcosa.

Paolo Pisanelli, raccontare il "reale" con la macchina da presa

bisogna avere?

Ci vuole la passione, come in tutte le cose, grande ostinazione, bisogna essere cocciuti ed inseguire i sogni finché non diventano realtà. Quando ho cominciato non avevamo molte chance ma c'erano

Mi emoziono quando trovo un film che racconta una storia importante e cerco di diffonderlo e sostenerlo. **Quali sono i segreti del mestiere e le abilità che**

comunque delle possibilità. Adesso in questa tempesta di immagini diventa difficile emergere e farsi notare. Bisogna avere molta creatività, curiosità, determinazione e voglia di arrivare.

Quanto la tua cultura e il tuo territorio vengono raccontati nelle tue opere?

I lavori più importanti li ho sempre realizzati fuori dal Salento, ma comunque ho raccontato il mio territorio attraverso la Taranta. Ho raccontato il centro di accoglienza Regina Pacis e le storie dei migranti sbarcati in Salento nei primi anni del 2000. È stato molto interessante non soffermarsi sul locale, ma aprire lo sguardo e capire che tutti i territori sono importanti, tutte le lingue e le culture meritano di essere raccontate. Un luogo simbolico come il centro di accoglienza diventa l'espedito per raccontare il mondo.





Io ero
ciò che
Tu sei

Ti dico subito che la cosa non è affatto semplice. Dovrai calarti in un pozzo verticale di dieci metri e strisciare attraverso un ambiente ostruito da detriti millenari caduti lì chissà come. Poi entrerai nella grotta carsica e ancora dovrai strisciare. Ti ostini? D'accordo.

Che te ne pare? Carbonato di calcio, l'eco discreta della percolazione, concrezioni appese alla volta, sedimenti... Adesso attraversa il corridoio. Striscia. Ancora. Stai arrivando al sancta sanctorum di Lamalunga.

Eccomi qui, in questa mia posizione scomposta, mentre ti guardo a testa in giù, dal mio basso verso il tuo alto. Ti guardo attonito dal profondo delle mie orbite vuote. Ti guardo con archi sopraccigliari tappezzati di concrezioni coralliformi, con una mandibola disarticolata ricaduta in avanti, con cartilagini nasali cristallizzate, con denti foderati di carbonato di calcio. È così che ti guardo in questo abside perfetto, utero accogliente che non supera i 13 gradi centigradi. Te l'avevo detto – no? – che non sarebbe stato facile.

Piacere. Mi chiamo Ciccillo, con buona pace dei tanti che avrebbero preferito per me un nome più internazionale. E non a torto. Perché – dico io – a quell'australopiteco di Lucy hanno attribuito un nome tanto leggero, mentre a me hanno affibbiato un nomignolo tanto pacchiano? Non è giusto, ma tant'è... In fondo mi ci sono abituato.

Ho trentacinque anni e sono un Neanderthal doc. O meglio, quando avevo trentacinque anni è successo che mentre portavo a spasso la mia scatola cranica di tutto rispetto e sperimentavo il mondo dalla mia posizione eretta, non vado a scivolare dentro un inghiottitoio di cui si è persa traccia? Poi non ricordo cosa è successo. Devo essermi ferito, o forse mi sono perso, non so. Com'è come non è, a un certo punto sono morto di inedia ed eccomi qui dopo 150 mila anni.

Sì, è vero, sarò anche un po' scomposto, ma sono tutto intero. Mica come quella Lucy! È più vecchia di me, d'accordo, però non ha la testa a posto quella lì. Io, vivaddio, il cranio ce l'ho integro.

No, non sono tuo padre, solo un tuo cugino alla lontana. Conservi il 2% del mio corredo genetico, che ha dovuto soccombere a quello di un migrante africano, un tal Cro-Magnon che, a onor del vero, si è rivelato più adatto di me.

È venuta molta gente a trovarmi. Hanno tirato fuori attrezzi, usato tecniche radiometriche, piazzato telecamere per mandarmi in onda da remoto. Mi hanno pure fatto un ritratto. Ora, senza voler togliere niente a questi paleoartisti olandesi... però, diamine, mica ero così brutto. Ero uno sciupafemmine a quei tempi, altro che! Poi è scoppiata una polemica perché volevano togliermi di qui. Potevo rappresentare un volano economico per la regione, dicevano. Altri hanno lanciato una agguerrita campagna per salvarmi. Come è stato lo sapete. In quanto a me, non ci ho capito molto. Posso solo dire che, nonostante il nome pacchiano, la posizione scomoda, la mia solitudine, io mi ci trovo proprio bene in questa altera e strabiliante tomba di pietra.

Tuo, Ciccillo

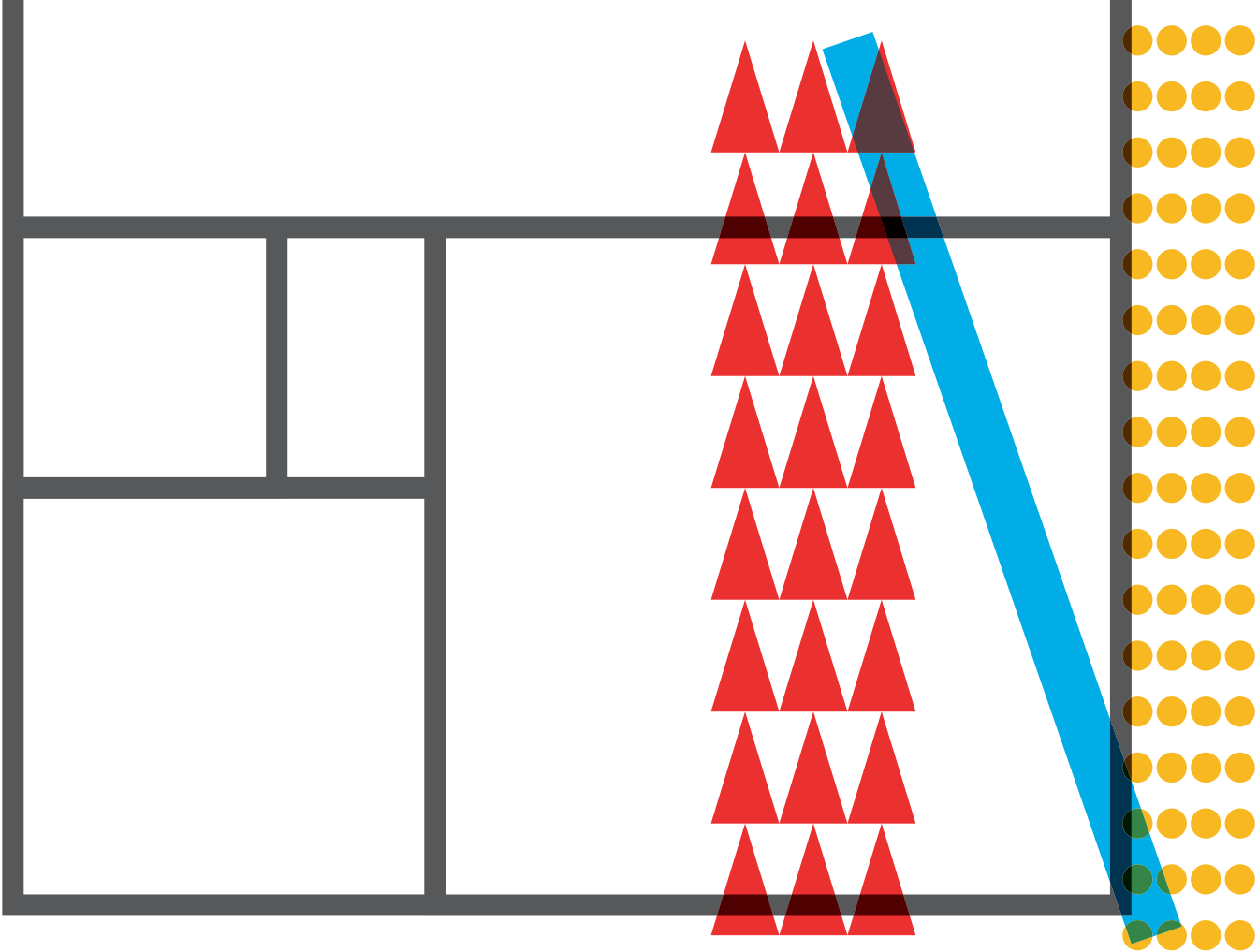
FESTIVAL

N* STORIES

le vie del racconto

— dal 5 all'8 Luglio 2018

— Monastero del Soccorso,
Piazza Resistenza, Altamura



Voices of the spirit
è un progetto di Matera
Capitale Europea della Cultura 2019



MATERA 2019
OPEN FUTURE



EUROPEAN CAPITAL
OF CULTURE



REGIONE BASILICATA



FSC
Fondo per lo Sviluppo
T.A. 10.000.000



ILVAGABONDO
PER UN TURISMO RESPONSABILE



Comune di Altamura



ALTA MURCIA



bancaetica



Scuola
di Viaggio



Follies



PAT